

I GIORNI A MAUER PARK

Sono i primi giorni di gennaio e ho molto freddo. Cammino velocemente sperando di scaldarmi un po'. Michela sta bene, ormai frequenta l'università a Berlino da più di un anno e sembra essersi abituata perfettamente al clima della capitale tedesca. Io vorrei solo tornare a casa. So che dovrei essere contenta, non tutti possono permettersi di passare il Capodanno in un'altra città, ma dentro di me sento solo il vuoto.

Michela si gira verso di me: "Preparati a scendere, siamo quasi arrivate. – preme il tasto di stop per avvisare l'autista. - Vuoi la bomboletta rosa o quella blu?".

"Quella rosa, è la massima espressione del potere femminile, no?" - rispondo. Negli anni ho imparato che il miglior modo per non far capire ai tuoi cari che stai male è parlare tanto. Michela, la mia migliore amica, in quei giorni stava facendo di tutto per farmi divertire. Non meritava di sapere che in verità avrei preferito essere chiusa in una stanza buia piuttosto che essere lì. Quando il vuoto nel petto si fa pressante, per non far notare lo stato di sofferenza, parlo, faccio battute stupide, commento ogni cosa. Così faccio anche oggi.

Scendiamo dal tram e davanti a me si palesa Mauerpark, un grande parco dove si possono trovare resti del Muro di Berlino. Le persone si divertono a riempire di disegni e scritte quello che rimane della «striscia della morte», murali che appaiono e poco dopo vengono coperti da altri. Messaggi, pensieri, speranze lasciati per chiunque passerà da lì, un segno che dice: «Noi siamo stati qui».

Agito la bomboletta e disegno un piccolo maialino stilizzato. Qualcosa di buffo e semplice. Non ho mai usato la vernice spray e non oso fare qualcosa di più complesso.

La mia amica decide di cimentarsi in qualcosa di più elaborato. Mentre si concentra, ne approfitto per sedermi su una panchina e respirare. È stancante mantenere il sorriso per così tanto tempo.

Osservo la gente che passa, i ragazzi che fanno esercizio, i genitori che portano a spasso i figlioletti. I resti del muro sono lì, in mezzo a un parco, e le persone si spostano tranquillamente da una parte all'altra. Un brandello di una struttura che per anni ha diviso una città intera.

Inizio a domandarmi se anche il mio sorriso e il mio continuo parlare siano un muro. Una specie di parete che ho eretto per non permettere agli altri di vedere il vuoto che ho dentro.

La domanda diventa certezza.

Ricordo come fosse ieri quando, a undici anni, il padre di un mio compagno di classe mi chiese: "Come stai?" e io ingenuamente risposi: "Così, così". Rimproverandomi, quello mi

disse: “Non devi mai rispondere in questo modo. Devi sempre dire che stai bene anche se non è così”. Un po’ stupita corsi da mia madre e dopo averle raccontato la conversazione di poco prima, lei, con tono serio e imperativo ribadì quello che già avevo sentito: “Il padre di Mirko ha ragione. Gli altri hanno già i loro problemi, non hanno bisogno di sapere che anche tu hai i tuoi. Devi sorridere e dire sempre che è tutto a posto”. Prendevo come legge quello che mia madre mi insegnava sui rapporti interpersonali, così, da quel giorno continuai a ripetere che andava tutto bene anche se con l’avvento dell’adolescenza e delle prime insicurezze, dentro di me stava pian piano nascendo il vuoto che ancora oggi non mi permette di respirare. Mia madre aveva dimenticato di dire una cosa importante quel giorno, cioè: “Alle persone che ti amano, come i tuoi genitori e i tuoi amici, però, potrai sempre dire come ti senti veramente”. Una piccola frase che forse avrebbe cambiato molto.

Ora sembra che ci sia una barriera invisibile tra me e i miei cari. Uno di quegli specchi che si trovano nelle sale per gli interrogatori delle centrali di polizia, dove tu puoi vedere gli altri e gli altri non possono vedere te. Percepisco gli occhi pieni di speranza dei miei genitori, che investono ogni giorno in me, sento i miei amici che mi chiamano, convinti che uscire e svagarmi mi rende felice, dentro, però, ho una diga che blocca tutto il mio dolore e che lascia il letto del fiume vuoto. Il baratro fa meno paura dell’affogare nello sconforto.

Qualcuno un giorno mi ha detto che cammino sempre a pochi millimetri di distanza dai muri, come se necessitassi perennemente di avere la sicurezza di trovare un sostegno in caso di caduta. È vero. Cerco sempre di nascondere la mia parte più triste e fragile dietro a una parete, poiché, se da un lato i muri vengono visti come simbolo di divisione, dall’altra possono essere un grande supporto. Non tutti sono disposti ad accettare i lati oscuri delle persone, non tutte le persone sono disposte a mostrarli.

“Allora, che ne dici?” - la voce di Michela mi riporta alla realtà. Con la mano indica un fiore rosa e blu che ha disegnato.

“Wow! Sei il Vincent Van Gogh della Germania!” – dico stampandomi in faccia il solito sorriso.

Inizia a piovere e decidiamo di tornare a casa.

Mentre aspetto il tram osservo il parco e mi domando se un giorno anche io potrò permettermi di far crollare il muro che ho dentro. Quel giorno la gente sarà disposta a smettere di guardare con diffidenza il dolore degli altri? In quel momento le barriere che ognuno di noi ha eretto per proteggersi da ciò che è diverso e sconosciuto potranno finalmente essere abbattute?